

ETTORE SCIPIONE RIGHI
PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO
ARTISTICO-MUNUMENTALE VERONESE

La ricerca sull'attività di Carlo Cipolla ⁽¹⁾ quale Ispettore della Commissione consultiva conservatrice di Belle Arti e di Antichità, Commissione che fin dal 1866 svolgeva, presso le Prefetture, funzioni in seguito assunte dalle Soprintendenze, mi ha portato a scoprire quanto all'interno di questa Commissione abbia avuto risalto l'opera di Ettore Scipione Righi, per contro quasi esclusivamente conosciuto come raccoglitore e studioso di poesia e tradizioni popolari. Con bella iniziativa nel 1970 Giorgio Maria Cambiè ha patrocinato la ristampa anastatica del «Saggio di canti popolari veronesi», edito dal Righi nel 1863.

Il Righi nacque a Verona il 27 agosto 1833 e all'età di venticinque anni, seguendo le orme paterne, si laureò in legge a Padova, esercitando poi l'attività forense. Dalle trenta lettere che egli indirizzò al Cipolla fra il 1885 ed il 1892 ⁽²⁾, scritte da mani diverse e da lui, solo talvolta, firmate in modo malfermo, apprendiamo che almeno dalla prima data, ossia poco più che cinquantenne, il Righi era quasi completamente cieco e pertanto possiamo dire che l'impegno da lui dimostrò nel suo ruolo di membro della citata Commissione riesce ancora più distinto e meritorio di segnalazione.

Membro dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, almeno fin dal 1868, quando relazionò sull'attività dell'Istituto per il triennio 1857-1859 ⁽³⁾, il Righi, che aveva abitazione a Verona nel bel palazzetto tardo gotico di via A. Verità 8 ⁽⁴⁾, nel quartiere del Duomo, e casa di campagna a S. Pietro Incariano, morì all'età di anni 61 nel 1894.

⁽¹⁾ L. FRANZONI, *Cipolla e l'antichità tra tutela e ricerca*, in AA.VV. *Carlo Cipolla e la ricerca storica in Italia fra Otto e Novecento*, (atti del Convegno di Verona 23-24 novembre 1991). In corso di pubblicazione.

⁽²⁾ BCVR, *Manoscritti. Corrispondenti Cipolla*, busta 1134. Ettore Scipione Righi.

⁽³⁾ C. VANZETTI, *La Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, Verona 1990, p. 124.

⁽⁴⁾ F. DAL FORNO, *Case e palazzi di Verona*, Verona 1973, p. 257.

Giuseppe Biadego dettava una commemorazione, che vedeva la luce due anni dopo la morte, nel 1896, non negli «Atti dell'Accademia» ma in «Nuovo Archivio Veneto» ⁽⁵⁾. Le sue parole hanno ben altra valenza di quelle, pur sentite, dettate da Francesco Trevisan per «L'Arena» del 10 maggio 1898, poi uscite anche nella veste autonoma di un opuscolo.

Merito precipuo del Biadego è quello di aver riferito con ampiezza e precisione sul principale successo del Righi nella sua azione di difesa del patrimonio monumentale di Verona. È opportuno al riguardo rileggere le sue stesse parole, avvertendo che l'episodio cui si riferiscono risale agli ultimi mesi del 1889. «Il cav. Malfatti pretendeva ingrandire le finestre del secondo piano nella facciata principale del palazzo già Guastaverza in Bra, opera insigne di Michele Sanmicheli, classificata tra i monumenti nazionali, sopprimendo in tal modo il concetto architettonico del Sanmicheli. Il disegno del Malfatti avrebbe condotto alla deturpazione delle linee stupendamente armoniche di quella bella facciata, ma fortunatamente i tribunali diedero ragione ai difensori dell'arte nostra. La comparsa conclusionale, firmata dai due fratelli avvocati Augusto ed Ettore Righi rappresentanti il Ministero della Pubblica Istruzione, è opera di Ettore Righi. Meglio delle nostre parole varrà il giudizio che di questo scritto diede Camillo Boito nel suo volume *Questioni pratiche di belle arti* (Milano 1893, p. 299). Bisogna leggere (scrive il Boito) la lunga Comparsa conclusionale stesa dai due fratelli veronesi Augusto senatore del Regno ed Ettore Righi rappresentanti del Ministero. È un documento di giurisprudenza, di critica artistica davvero ammirabile per la dottrina e per la chiarezza ...

La conclusionale pone questo quesito: se un popolo civile possa o debba abbandonare all'arbitrio più o meno illuminato ed interessato dei privati individui la incolumità e l'alterazione dei monumenti che attestano la sua civile grandezza. Il Biadego ricordava inoltre le attenzioni dedicate dal Righi al chiostro della chiesa di S. Giorgio di Valpolicella, che minacciava rovina.

Al riguardo si può citare una lettera del Righi al Cipolla, datata 13 ottobre 1880, e quella conclusiva dell'intera vicenda, a restauro avvenuto, del 16 aprile 1884. Contemporaneo è l'interessamento dedicato alla chiesetta di S. Rocco a Corrubbio di Negarine (lettera al Cipolla del 21 agosto 1882), mentre il 17 settembre 1889 il Righi chiedeva che la Commissione prendesse posizione in favore del salvataggio della chiesa di S. Severo a Bardolino, il cui tetto era sul punto di crollare. Ma se l'interesse per i monumenti architettonici era in lui predominante, ciò non gli impediva di prestare attenzione anche ad altre testimonianze culturali variamente in pericolo, come possono ben dimostrare i due casi qui di seguito immediatamente esposti.

⁽⁵⁾ G. BIADEGO, *Un erudito e folklorista veronese (Ettore Scipione Righi)*, «Nuovo Archivio Veneto», serie I, tomo XII, parte II, Venezia 1896. Estratto.

Il Righi, il 30 marzo 1880, scriveva al Cipolla che sarebbe stata sua premura fargli avere in breve i sette fascicoli manoscritti della *Storia di Verona* di Alessandro Canobbio, già appartenuti al Biancolini. Di questi il Venturi, nel suo *Compendio storico*, aveva lamentato la scomparsa. Abbiamo la certezza che tali manoscritti pervennero subito nelle mani del Cipolla, tant'è che egli nel 1882 inviò copia al Mommsen, almeno della parte contenente le iscrizioni latine di Verona e del suo territorio, sollecitandone un giudizio in vista della pubblicazione. Il Mommsen gli rispose in tono molto aspro: «... disgraziatamente si è imbattuto in un manoscritto così meschino, che nessuna dottrina ne può trar profitto e che ogni lavoro sopra di esso è proprio bollato» (6).

Ciò non impedì che il manoscritto stesso, di proprietà del notaio Bortolo Gaggia, il 7 settembre 1887, entrasse a far parte del patrimonio della Biblioteca Civica di Verona e ciò grazie al primitivo interessamento del Righi e del Cipolla. Ancora il Righi, il 14 giugno 1885, segnalava al Cipolla un'informazione avuta dal suo amico avvocato Giuseppe Rogger, autore di una monografia sull'Anfiteatro e pittore distinto (7). Un negoziante di anticaglie di Corso S. Anastasia aveva comperato da un operaio una gamba di cavallo in bronzo, rinvenuta in lavori di sottomurazione in via Pellicciai. Il reperto fu acquistato e pervenne al Museo. Ma si potrebbe continuare ancora, ricordando almeno la sua segnalazione di un acquasantino in pietra viva con teste in altorilievo, spettante al 1200 circa, che giaceva in un piccolo spazio di terra prospiciente il fiume, presso la corte di Sant'Elena e meritava di esser posto al riparo, in luogo sicuro (8). Il Righi si assunse anche l'amaro compito, utile per la storia, di registrare perdite ormai irreparabili.

Un caso, che oggi non si esiterebbe a definire clamoroso e vergognoso, è quello da lui segnalato al Cipolla il 19 giugno 1885, dietro indicazioni avute dal vice bibliotecario signor Pietro Sgulmero. Circa un anno prima, ossia nel 1884, il rettore di S. Maria della Scala, don Luigi Calcarsoli, aveva venduto, non si sa a chi, tramite il mediatore Basevi Cervetto, «il grande Candelabro ed il Leggio corale di legno intagliato, belle opere del secolo XVI, che esistevano in *Cornu epistulae* all'altar maggiore di detta chiesa ...».

Ma le perdite che il Righi registrava come le più dolorose riguardavano la scomparsa di alcuni portali a candelabre fiorite, che intaccava uno degli aspetti più tipici e preziosi del volto rinascimentale di Verona. Nella sua segnalazione al Cipolla (9) egli inizia con il caso più inquietante perché imputabile ad un

(6) BCVR, *Manoscritti. Corrispondenti Cipolla*, busta 1129. Theodor Mommsen.

(7) G. ROGGER, *Memoria storica dei principali spettacoli che ebbero luogo nell'Anfiteatro l'Arena di Verona*, Verona 1873. Il Rogger è autore di una bella serie di disegni acquerellati dei mosaici di Verona romana acquisita al Museo Archeologico negli anni Sessanta.

(8) BCVR, *Manoscritti. Corrispondenti Cipolla*, busta 1134. E.S. Righi, alla data 5 luglio 1884.

(9) BCVR, fondo e busta citati, alla data 25/XI/1890.

rappresentante della cultura locale, il cav. Enrico Nicolis, geologo, membro dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere. Questi, nel 1886, essendo divenuto proprietario del palazzo già dei conti Quaranta, ed ultimamente Da Lisca, «vendette per poche centinaia di lire gli stipiti bellissimi a doppia scultura con arco di una porta del secolo XV che trovavasi nella parte posteriore del palazzo predetto nella via S. Mammaso». Tutta l'operazione fu condotta tramite il commerciante e mediatore di anticaglie Tedeschi Cervetto e la porta finì prima a Venezia e poi in Inghilterra.

Per inconscia ironia il Comune gli ha intitolato la strada che da via Emilei sbocca in Corte Quaranta, fiancheggiando la sua casa, e Giacomo Muraro ⁽¹⁰⁾ ha colmato la misura scrivendo che si doveva intitolargli una strada di ben altra importanza. Altra porta con candelabre fiorite scomparse all'inizio del 1890 da una casa di via Paradiso, già proprietà Sona e poi del commerciante di legnami sig. Luigi Gozzi. Operazioni di questo genere potevano avvenire anche nel corso di lavori di «restauro» o di riadattamento, come è accaduto per casa Murari-Gaioni, che perse il suo bel portale su via Garibaldi nei lavori del 1889-1890, diretti dall'ing. Giacomo Guglielmi ⁽¹¹⁾.

Ma il Righi vigilava a tutto campo per la tutela del nostro patrimonio d'arte e il 22 febbraio 1890 scriveva al Cipolla per sollecitare l'intervento della Commissione contro l'abuso di veli e drappi a guisa d'addobbi che si verificava nelle chiese. L'intervento trovava la sua motivazione nel pericolo corso dalla chiesa di S. Giorgio il giorno 16 febbraio, quando alle 4 pomeridiane, durante i riti per celebrare S. Luigi Gonzaga, presero fuoco alcuni addobbi dell'altar maggiore, che subito lo trasmisero agli altri più prossimi. Soltanto un pronto e coraggioso intervento di persone volenterose riuscì a scongiurare il peggio, ma l'episodio doveva insegnare qualcosa.

Ancora nel 1890, e precisamente il 20 agosto, il Righi segnalava al Cipolla, su indicazione del sig. Umberto Camuzzoni, i gravi danni arrecati alla cinta scaligera di Soave dall'apertura di tre nuove porte.

Ma è specialmente sulle operazioni che toccano i palazzi scaligeri e comunali fra Piazza Erbe, Piazza Dante e vicolo Cavalletto che verte l'attenzione più premurosa del Righi, espressa in una lunga lettera del 18 settembre 1889 e in due suoi articoli apparsi anonimi su «L'Arena» dei giorni 2-3 e 3-4 novembre 1891. Nella lettera egli lamenta che nel palazzo tra le Arce e Corso S. Anastasia siano stati costruiti tanti merli ed aperte tante finestre senza che mai si sia provveduto ad apporvi, scolpita, una data. Ma quello che più gli pesava, egli scrive, era «il goffo pensiero di dare l'intonaco di calce ad una parete medioeva-

⁽¹⁰⁾ G. MURARO, *Verona fine Ottocento*, Verona 1967, pp. 55-61.

⁽¹¹⁾ Il Dal Forno ipotizza che i lavori siano stati realizzati verso la metà dell'Ottocento. F. DAL FORNO, *Case e palazzi ...*, pp. 205 ss.

le di cotto, e far apparire meschine finzioni quello che invece è una grandiosa realtà». Infatti la parete in mattoni era stata intonacata e quindi dipinta così da simulare la sottostante struttura in mattoni.

Molto importante per conoscere il pensiero del Righi in materia di restauro architettonico è il suo articolo del 2-3 novembre. Ivi leggiamo: «... se restaurandosi un monumento lo troviamo intersecato con altro di epoca diversa ma pure storicamente ed artisticamente importante, non consigliamo mai la soppressione di quest'ultimo per esagerato amore del primo, ma consigliamo invece la conservazione di entrambi». Proseguendo egli ci informa del pericolo corso dalla Porta dei Bombardieri nel 1881, quando vi era chi ne sollecitava la rimozione perché il suo linguaggio barocco non legava con l'architettura dell'edificio, di età scaligera. Per fortuna prevalse l'opinione di chi la pensava come il Righi, altrimenti oggi forse non avremmo più questo bel saggio di scultura barocca, per giunta tanto rara a Verona.

Continuando ancora egli ci informa su un episodio della pesante pratica di intervento allora in uso anche su edifici di grande interesse storico-artistico e di delicata armonia: «... deploriamo che quando nel 1880 fu restaurato il fianco sud della Loggia o Palazzo del Consiglio nella Piazza dei Signori siasi aperto in essa quel grande arco di porta che tanto contrasta con la snellezza ed eleganza di tutto il resto. L'idea di questo grande arco nacque dal desiderio di utilizzare i due pilastri ornamentali levati dalle nicchie della Madonna e dell'Angelo di bronzo trasportati dal piano superiore allo interno della Loggia inferiore, nonché dall'altro di continuar ad utilizzare il bugigattolo a due ripiani cui originariamente deve essere acceduto dallo interno del fabbricato anziché da Via Foggie. La stessa idea portò la estetica necessità di fare a tutta parete il basamento o parato in pietra, elegante sì, ma che prima non esisteva, e di ingrandire di poco meno che tredici centimetri le dipinte quadrature policrome a punte di diamante che prima originariamente coprivano tutto il muro del basso del piano superiore sino a quasi terra. Tutto ciò sarebbesi evitato se, come fu proposto da alcuno nella relativa seduta consigliare, si fossero portati i due pilastri al Museo Civico».

Credo non sia largamente risaputo che la grande porta ad arco presente sul fianco della Loggia del Consiglio ha avuto questa contorta origine, e dobbiamo esser grati al Righi per avercene lasciato memoria, dopo essersi opposto a questa soluzione ⁽¹²⁾.

Risulta sempre più chiaro che, in ogni occasione di dibattito circa l'intervento su un monumento veronese, il Righi era regolarmente schierato a

⁽¹²⁾ Una piccola porzione del fianco della Loggia del Consiglio nella sua forma originale, prima dell'intervento criticato dal Righi, si osserva nella foto di Moritz Lotze (1856-1859), pubblicata ultimamente (1984) nel catalogo della mostra dei Lotze al Museo di Castelvecchio, fig. 124.

favore della soluzione che oggi verrebbe sposata dai più coscienti organismi preposti. Ricordiamo ancora che egli espresse le sue riserve sull'apertura di tre archi lungo il fianco del Palazzo Comunale su Via della Costa ⁽¹³⁾. Avvertiamo che queste grandi aperture, mai esistite prima, che dovevano essere tre, nel corso dei lavori sono diventate cinque. A nulla erano valse le remore e le raccomandazioni espresse dal Righi, neanche circa il fatto che le nuove aperture avrebbero dovuto presentarsi «come semplici fori di comodità», quindi senza stipiti o contorni, che invece furono realizzati.

Quanto fosse personale ed anticipatrice la posizione del Righi sui vari problemi attinenti alla conservazione del nostro patrimonio artistico può esser ben lumeggiato da quest'altro caso, che intendiamo porre a chiusura del nostro breve intervento, al quale affidiamo il rinnovo della pubblica riconoscenza verso l'avvocato Ettore Scipione Righi per quanto ha fatto perché Verona non fosse ulteriormente impoverita dall'azione di troppo radicali «restauratori».

Il Righi, in data 13 marzo 1890, scriveva al Cipolla sollecitandone l'intervento per salvare l'affresco del Giolfino di via Sotto riva «Consegna delle chiavi a S. Pietro», fissato da un bel disegno acquerellato di Pietro Nanin nel 1864, quand'era ancora in buone condizioni ⁽¹⁴⁾.

Nel 1890 la situazione era molto cambiata, tant'è che il Righi raccomandava lo strappo ed il trasferimento in museo, aggiungendo inoltre le seguenti parole: «... Io non sono punto tenero del sistema ormai troppo abusato di saccheggiare le chiese ed ogni edificio pubblico o privato per arricchire quei cimiteri artistici che si dicono Musei, ma quando gli oggetti d'arte lasciati al loro posto corrono serio pericolo di danno forse irreparabile, allora vedo anch'io doveroso toglierli di là e salvarli nei musei ...».

Sono parole che colpiscono per la loro modernità e pienezza di coscienza critica. Non si può fare a meno di ricordare che la moderna campagna contro i Musei d'arte, della quale fu autorevole interprete Sergio Bettini, prendeva le mosse da posizione analoga a quella assunta dal Righi, là dove definisce i musei «cimiteri dell'arte». Comunque, il Righi riconosceva che, imponendosi su tutto il principio della conservazione, quando questa fosse veramente in pericolo si doveva ricorrere, come *extrema ratio*, al ricovero museale.

⁽¹³⁾ «L'Arena», 3-4 novembre 1891.

⁽¹⁴⁾ N. CENNI, G. SCHWEIKHART, *Lo splendore della Verona affrescata*, Verona 1983, tav. 35 e p. 170.